

Pastorale generativa.

Prassi cristiane

MARCELLO SEMERARO*

«Catechetica ed Educazione» 11 (2026) 1, 131-139

Sommario

Il contributo esplora il paradigma della *pastorale generativa* come risposta critica alla crisi della trasmissione della fede e alla deriva "etnico-culturale" della religiosità contemporanea. Attraverso un'analisi kairologica basata su dati sociologici e sul Magistero ecclesiale recente, l'autore propone il passaggio da un modello "organizzativo" a uno relazionale fondato sulla "generatività sociale". Il testo approfondisce l'analogia intrinseca tra generazione biologica e spirituale, integrando le categorie di desiderio, cura e discernimento. L'obiettivo è rifondare la prassi ecclesiale nella cornice dell'"ospedale da campo", privilegiando l'accompagnamento esistenziale rispetto alla mera gestione burocratica e alla virtualità delle connessioni prive di fraternità.

Parole chiave: Cristianismo; Discernimento; Pastorale di cura; Pastorale generativa; Relazione.

L'argomento che affronto in queste pagine ha delle notevoli implicazioni autobiografiche: al tema della pastorale generativa, infatti, ho dedicato praticamente l'ultimo decennio del mio ministero episcopale nella Chiesa di Albano, impegnandomi a riflettere su questo "stile",¹ a proporlo e incoraggiarlo. Oggi, però, il mandato pastorale mi tiene occupato in un contesto diverso e tuttavia, a riflettere bene, gli scopi del Dicastero delle Cause dei Santi non mi portano "altrove", bensì in un altro tipo di "generatività": quello della Chiesa «madre dei santi».²

Per quanto mi riguarda, ho sempre pensato che la *generatività* pastorale possa essere intesa come la versione pastorale di quella indicata come "generatività

* **Marcello Semeraro:** Cardinale, è Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi in Vaticano.

¹ Mi permetto di rinviare, ad esempio, a M. SEMERARO, *Per un pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione cristiana*, MiterThev, Albano Laziale 2014; ID., *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni*, EDB, Bologna 2016.

² Basti citare Agostino il quale scrive: la Chiesa «dono Spiritus sancti omnium sanctorum mater toto fecunda orbe diffunditur»: *Expositio inchoata Epistolae ad Romanos*, 15: PL 35, 2099.

sociale”.³ Ritengo, però, che con la formula di *pastorale generativa* si debba intendere ancora qualcosa di più, ossia un principio-base dell’azione ecclesiale legato alla convinzione che tra generazione alla vita umana e generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia; un rapporto che, anzi, potremmo chiamare *intrinseco*.

Si tratta, in altre parole, di una pastorale che intende generare alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, cercando di raggiungerle nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza, come ricordava la *Nota* dei vescovi italiani successiva al Convegno Ecclesiale di Verona del 2006.⁴

Anche in pastorale, talvolta, ci si lascia prendere dalle mode linguistiche! Pastorale generativa, dunque, è anzitutto *pastorale di relazioni*, sempre privilegiata rispetto alla *pastorale organizzativa*, o delle cose da fare; un’azione che guarda agli spazi della vita, ossia all’incontro fra le persone giacché solo nella “relazione” si può generare. Il percorso che propongo prevede tre tappe: in primo luogo, una riflessione che metta in luce alcuni aspetti del vissuto della fede nella società contemporanea, il contesto concreto in cui la Chiesa è chiamata a operare; poi, una lettura “kairologica” dell’esistente; infine, la proposta di uno stile di intervento pastorale “generativo” e “di cura”, in grado di applicare nel quotidiano l’ideale di Chiesa-ospedale da campo caro a papa Francesco.

I. Uno sguardo alla realtà

M’introduco con un riferimento ad alcune indagini socio-religiose, cominciando con un dato sottolineato qualche tempo fa dal card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino: «Nella città così come nella Chiesa si vive in solitudine, dentro una dimensione individualistica e narcisistica». ⁵ Affermazione grave, ma

³ Su questo ampio tema, cf. F. STOPPA, *La restituzione, Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011; R. BODEI, *Generazioni. Età della vita. Età delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2014; M. VINCIGUERRA, *L’adulto generativo. Relazioni educative e scelte di vita familiare*, La Scuola, Brescia 2015; M. MAGATTI – C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014.

⁴ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (= CEI), *“Rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1,3: testimoni del grande sì di Dio all’uomo)*. Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, 29.06.2007, n. 12, in «Notiziario della CEI» (2007) 4, 142-172: 154-158.

⁵ «Corriere della Sera», ed. Torino, (18.3.2026) 3. Sul fenomeno del narcisismo sociale, cf. V. CESAREO – I. VACCARINI, *L’era del narcisismo*, FrancoAngeli, Milano 2012.

vera: *nella città, così come nella Chiesa!* Non molti anni prima, un altro quotidiano a tiratura nazionale, riportando i risultati di un sondaggio, titolava: «Gli italiani non hanno più una scala di valori. Oltre il 50% se li ritaglia su misura». Vi si legge pure che molti italiani «delusi dalla fede d'origine creano un *puzzle* di principi mutuati da altre confessioni». ⁶ Si conclude che, pur restando i cristiani in numero maggioritario, solo il 18,5% di loro partecipa alla Messa domenicale: per gli altri è un'identità etnico-culturale. ⁷

Per tutti questi aspetti, Rémi Brague, storico e filosofo francese, parlerebbe di “cristianismo” e non più di cristianesimo: “cristianisti” sono quanti non credono affatto in Cristo, né hanno alcuna vita cristiana, però invocano una “civiltà cristiana” e magari difendono alcuni valori culturali del cristianesimo, che però altro non sono che un «camuffamento per politiche che non hanno niente a che fare con il cristianesimo». ⁸ Questi “cristianisti” sono, poi, i medesimi che il sociologo italiano Franco Garelli chiama «cristiani etnico-culturali» ⁹ mentre Zygmunt Bauman parla di “religione *à la carte*”.

A tutto ciò si possono aggiungere i risultati della più recente ricerca sullo stato della Chiesa italiana, condotta dal Censis nel 2024 e presentata in occasione del cammino sinodale e dell'Assemblea della CEI del novembre 2024. I risultati dell'indagine sono stati illustrati sia dal quotidiano *Avvenire* sia da *L'Osservatore romano*. ¹⁰ Dalle interviste fatte in entrambi i quotidiani a Giuseppe De Rita, il presidente del Censis, emerge che in Italia il cattolicesimo è sempre meno “praticato” (pochi vanno in chiesa, o seguono le regole), per quanto rimanga diffuso come identità culturale ed emotiva. Esiste però una grande “zona grigia” (40-50% degli italiani) fatta di credenti non praticanti, che però sta diminuendo soprattutto tra i giovani, segnalando un futuro di ulteriore calo. Per queste ragioni, conclude sempre De Rita, la Chiesa non dovrebbe mirare tanto a riportare le

⁶ Lo annota pure G. CUCCI, *Le nuove religiosità in Italia*, ne «La Civiltà Cattolica» 174 (2023) q. 4145, 494-503.

⁷ Il tutto nel quotidiano *La Stampa*, (6.8.2018) 7-9; gli interventi citati sono di D. Marini, M. Introvigne e A. Tornielli.

⁸ Cf. R. BRAGUE, *Europe, la voie romaine*, Gallimard, Paris 1992.

⁹ Al riguardo, cf. pure F. GARELLI, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, il Mulino, Bologna 2020; M. BOSSI (Ed.), *L'epoca dei credenti incerti: la fede religiosa in Italia. Intervista a Franco Garelli*, in «Aggiornamenti Sociali» 71 (2020) 11, 758-764.

¹⁰ Cf. M. LIUT, *L'Italia è ancora cattolica e prega. E alla Chiesa chiede più coraggio*, in «Avvenire» (10.11.2024) 3, dove c'è pure l'intervista di R. Maccioni a G. De Rita intitolata: *La fede? Una esperienza sempre più individuale*. Cf. pure R. CETERA, *Non si va più in chiesa ma il futuro si gioca fuori. Intervista a G. De Rita*, ne «L'Osservatore Romano» (26.11.2024) 3.

persone in chiesa, quanto a trovare nuovi modi per parlare alla loro vita, puntando più sull'esperienza e sull'emozione della fede che sulle regole o sulla partecipazione formale: «La Chiesa chiama a partecipare, non a capire, che è una cosa diversa», sostiene De Rita, indicando come modello il magistero di papa Francesco che agisce su entrambi i livelli: quello dell'emozione e della concettualizzazione. De Rita richiama anche l'immagine della Chiesa-ospedale da campo di Francesco e spiega che, secondo l'indagine, la vita ecclesiale vissuta nella dimensione della parrocchia non è più molto attraente: «Bisognerebbe "uscire", come dice continuamente il Papa» e aggiunge: «I nostri preti non sono preparati a questo, non sono stati formati a questo. Fanno un gran lavoro dentro le chiese. Ma il futuro oggi si gioca fuori delle chiese».

Ecco, dunque, i contesti nei quali oggi la Chiesa è chiamata a operare. Guardando, però, agli «operatori» ci sarebbe da osservare: se sulla situazione si è bene *informati*, ci si è per questo anche *riformati*? Non è un gioco di parole. Ci si riferisce al detto di tradizione ignaziana che dice: *deformata reformare, reformata conformare, conformata confirmare et confirmata transformare*. Ci si dovrebbe chiedere, allora: quanto alla nostra pastorale, *cosa è cambiato? In cosa abbiamo cambiato?* Siamo informati, ma non ancora trasformati!

2. In prospettiva kairologica

Le istanze sin qui ricordate ci portano in quello spazio della pastorale, che alcuni teologi chiamano *kairologia*, ossia in quell'impegno (faticoso) d'inserire il *sempre* dei fondamenti dell'esistenza cristiana nell'*oggi* della vita di noi cristiani. In *Evangelii gaudium*, papa Francesco ricordava che una pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è fatto sempre così». ¹¹ Anche qui, però, come Chiesa in Italia abbiamo il dovere di guardare più indietro considerando il magistero della CEI. Mi riferisco alla Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* che così inizia: «Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più». ¹² Poco più avanti si sottolinea l'importanza di *prendere coscienza dei cambiamenti* in atto, per non rischiare di subirla passivamente, e si richiama il dovere di operare *un discernimento*. ¹³ Torna allora la

¹¹ FRANCISCUS, *Evangelii gaudium*, 24.11.2013, n. 33, in «Acta Apostolicae Sedis» 105 (2013) 12, 1019-1137: 1034.

¹² CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (= VMP), 30.5.2004, n. 1, in «Notiziario della CEI» (2004) 5/6, 127-162: 133.

¹³ Cf. VMP, n. 2, in *Ibid.*, 134 e 136.

questione: siamo bene *informati*, ma siamo pure *riformati*? Se, oltre tutto, siamo chiamati a cercare la volontà di Dio *nel nostro oggi*, lo siamo pure *in vista del nostro domani* e questo vuol dire responsabilità e generatività. È un compito che non si può trascurare. Dice Gesù: «Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?» (Lc 12,56; cf. Mt 16,3).

Per cercare una risposta a questa domanda propongo un facile esercizio di *kairologia* leggendo il n. 7 della Nota pastorale sulle parrocchie, là dove è scritto che «un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede, di crescere in essa e di testimoniarla nelle normali condizioni di vita [...]». È evidente che qui il riferimento principale è al sacramento del Battesimo, che da sempre è la porta d'accesso alla comunione di fede nella Chiesa. Ugualmente chiaro è che non possiamo né dobbiamo cambiare la dottrina sul Battesimo. Altrettanto evidente, però, è che la situazione in cui noi oggi battezziamo è diversa, anche rispetto a venti anni fa! In queste condizioni la *kairologia* ci chiede di renderci conto che sì, siamo sempre chiamati a “battezzare”, ma che dobbiamo farlo nelle condizioni pastorali odierne. Un eccellente pastoralista scriveva che la Chiesa resta fedele alla sua missione solo se sa inserirsi criticamente nelle situazioni che cambiano, leggendo i segni dei tempi con sensibilità e agendo di conseguenza, senza né ignorarli né adeguarvisi ciecamente: questo vuol dire *sensibilità kairologica*.¹⁴

Le indagini socio-religiose citate in principio ci avvertono che non possiamo limitarci a *rimpiangere* i tempi passati, né dobbiamo metterci a *piangere* sui tempi cattivi. Sant'Agostino ci rimprovererebbe dicendo: «Voi dite: sono tempi difficili, sono tempi duri, tempi di sventure. Vivete bene e, con la vita buona, cambiate i tempi: cambiate i tempi e non avrete di che lamentarvi».¹⁵ Agostino sposta l'attenzione dai “tempi” alle proprie scelte e alla personale responsabilità! La Chiesa ha, oggi, una posizione nella società ben diversa rispetto al passato, sicché un ripensamento s'impone e ciò soprattutto circa il modo in cui le nostre attuali scelte pastorali sono in rapporto non soltanto con il passato, ma anche con un “futuro” ... che è già “avvento”.

Animare la prassi pastorale non può, infatti, valere soltanto per l'*oggi*. Occorre sentirsi responsabili anche per il domani! Proprio questo è la *generatività*. Una pastorale è generativa solo se si assume la *responsabilità* anche *per il domani*, analogamente a come due sposi e due coniugi sono “genitori” solo quando si

¹⁴ Cf. P.M. ZULEHNER, *Teologia Pastorale*. 1: *Pastorale fondamentale. La Chiesa fra compito e attesa*, Queriniana, Brescia 1992, 150.

¹⁵ *Discorso* 311, 8, 8: PL 38, 1416.

aprono alla vita di un figlio (naturale o adottivo che sia). Fino a quel momento, due sposi si vorranno bene, si aiuteranno a vicenda e formeranno una bella coppia... ma non sono ancora *genitori*! È ovvio, dunque, che una pastorale è “generativa” solo se incarna una Chiesa quale “grembo materno che genera alla fede”.

3. Generativi «in un mondo che cambia»

Nel 2000, l'editrice il Mulino ha pubblicato in Italia il libro del sociologo britannico Anthony Giddens, intitolato *Il mondo che cambia*.¹⁶ Quest'espressione sarà utilizzata dall'episcopato italiano, che l'inserirà nel titolo degli orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 e la riprenderà nella già citata nota pastorale sulle parrocchie.

Non c'è dubbio che essere nel *cambiamento* sia per noi come essere su una barca sbattuta dalle onde. Per molto tempo abbiamo operato all'interno di un mondo sostanzialmente “fermo”. Questi mutamenti, anche quando erano percepiti, lo erano normalmente sulla base di lunghe distanze temporali. Ora, invece, il fatto di essere immersi in cambiamenti non certo lenti e indolori ci crea comprensibili problemi, non solo di orientamento, ma pure di disorientamento. Si tratta di un rischio fondamentale, perché in momenti di particolare accelerazione dei ritmi di vita e di mutamenti più radicali è facile che si sviluppi quel particolare malessere chiamato “nostalgia”, in cui la paura del futuro induce a una idealizzazione del passato! È la tentazione che c'è in non pochi spazi della Chiesa e che si manifesta sia nel clero, sia nella vita consacrata, sia nel laicato magari con il ritorno a stilemi precedenti. È quel che Zygmunt Bauman chiama *retrotopia*.¹⁷ Ecco che si ripresenta il bisogno di un sano discernimento.

Mi si chiederà: cosa c'entra il discernimento con la situazione di disagio causata dal cambiamento in atto? Risponderei che la persona che fa discernimento è sempre una persona consapevole della propria incompletezza; che avverte l'assenza di qualcosa e un senso di estraneità. *Che cosa devo fare?* È una domanda antica, che tante volte troviamo pure nel Nuovo Testamento. In occasione della predica nel giorno di Pentecoste, Pietro risponde così: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2,37-38). Pietro incoraggia anzitutto al discernimento.

¹⁶ A. GIDDENS, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, R. Falcioni (Trad.), il Mulino, Bologna 2000.

¹⁷ Cf. Z. BAUMAN, *Retrotopia*, M. Cupellaro (Trad.), Laterza, Bari 2017.

Nella mia visione di pastorale generativa sono stato efficacemente guidato dalla sequenza “desiderare, partorire, prendersi cura, lasciar partire” adoperata da Mauro Magatti e Chiara Giaccardi. In essa non manca, preziosa per molte ragioni, la parola “cura”, che ritroviamo nell’antica e bella formula di *cura animarum* che, però, l’uso ecclesiastico ha nel tempo alterato nella ricchezza del suo valore e che necessita di una ricollocazione in un “luogo” corretto, ossia in quell’*ospedale da campo* di cui papa Francesco parlava già quando era Vescovo a Buenos Aires. In una sua omelia del 29 marzo 2001 egli invitava la sua Chiesa a impegnarsi per una «*civiltà della cura reciproca*, che non lascia che l’indifferenza per il problema di chi mi sta accanto o di chi è affidato alle mie cure mi avvolga, mi paralizzi o mi renda sterile». Diceva pure che «aver cura di qualcuno è un grande potere; non è soltanto obbligo, non è soltanto accoglienza, ma è un potere, ed è un potere che non si può delegare nemmeno a chi sembra più all’altezza. È un potere che ogni persona porta nel cuore ed è responsabile di aver cura di qualcun altro».¹⁸

In tale *civiltà della cura*, una Chiesa “ospedale da campo” è il luogo privilegiato dove diventa possibile gustare la tenerezza della comunione e il conforto della prossimità, dove beneficiare di quella “terapia del dolore”, che seppure non guarisce né riesce a sradicare il male, tuttavia allevia la sofferenza. È in questa Chiesa che occorre ricollocare, come tappa della generatività pastorale, la *cura animarum*.

Allora non ci si accontenterà più di distribuire medicine sulla base di “ricette” preconfezionate, ma si ricomincerà ad auscultare il ritmo del respiro, il battito del cuore del popolo di Dio. Intendo dire che le nostre parrocchie non sono “farmacie” dove, con o senza ricetta medica, si acquistano “medicinali”. Sono, invece, “case di cura” dove la “cura” delle persone fiorisce stando loro accanto e facendosene carico, come il samaritano del Vangelo. La medicina si può prescrivere anche a distanza, per telefono e anche trovare su *internet*, ecc. La *cura*, invece, si fa soltanto accogliendo, stando accanto e perfino “toccando”. Nei racconti del Vangelo vediamo Gesù *toccare* i lebbrosi, gli occhi dei ciechi, la lingua del sordomuto, la mano della suocera di Pietro, i bambini, i discepoli prostrati sul monte della Trasfigurazione, la bara del giovinetto di Nain... l’orecchio ferito del servo nell’ora della sua cattura.

Anche questo io intendo quando parlo di *pastorale generativa*, pensando a

¹⁸ J.M. BERGOGLIO – PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi la mia parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires 1999-2013*, Rizzoli, Milano 2016, 105. Mi permetto di rinviare pure a M. SEMERARO, *Abbi cura di lui. Proposta per uno stile pastorale*, Messaggero, Padova 2022.

una forma di ministero che è, oserei dire, fra le cose più urgenti nell'attuale fase del nostro convivere dove, come ha sottolineato uno studio recente,¹⁹ c'è un grande bisogno di recuperare l'essenziale. La supremazia del *web*, vi si legge, sta distruggendo l'idea e la struttura della comunità poiché tutti vogliono comunicare, mentre si è smarrito il sentire della comunione e della comunità, che dà senso alla comunicazione. Non si comunica più con qualcuno ma solo e genericamente a qualcuno: vale a dire che si comunica a tutti, cioè nessuno.

Nella lettera enciclica *Fratelli tutti*, papa Francesco aveva scritto con amarezza: «Ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità ... Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà».²⁰ Questo è, purtroppo, vero anche nel nostro ambito ecclesistico. Incontrando il 29 luglio 2025 gli *influencer* e i missionari digitali, Leone XIV ha detto loro: «Non si tratta semplicemente di generare contenuti, ma di incontrare cuori, di cercare chi soffre e ha bisogno di conoscere il Signore per guarire le proprie ferite».

Il 15 novembre 2025, per il mio ufficio di Prefetto delle Cause dei Santi, mi recai a Bari per presiedere il rito di beatificazione di Carmine de Palma, un sacerdote il cui ministero fu in massima parte quello della confessione sacramentale e della direzione spirituale. In questi spazi il nuovo beato fu per innumerevoli fedeli ministro di riconciliazione e di perdono e fu pure guida limpida ed equilibrata per il discernimento della volontà di Dio sulla propria vita. Egli li incontrava; non parlava *a loro*, ma parlava *con loro* ... Aggiunsi che da quelle relazioni pastorali nacquero dei santi. Alludevo alla beata Elia di San Clemente, carmelitana beatificata il 14 marzo 2006, che visse il primato di Dio nella propria vita, nella contemplazione del bello, nell'ascolto della Parola, nell'amore per l'Eucaristia; alludevo al servo di Dio Giovanni Modugno, un docente prima ateo e poi descritto come "volto umano del Vangelo", la cui pedagogia è riconosciuta come la più politica di quelle elaborate in Italia nella prima metà del Novecento. Sono esempi che indicano i vertici di una pastorale *generativa* e di una pastorale *di cura*.

Conclusione

Quando narra del Samaritano, *Lc* 10,35 precisa che egli portò l'uomo ferito nel *pandocheion*: un albergo (o locanda) che per l'occasione divenne un luogo

¹⁹ Cf. EURISPES, *Rapporto Italia 2025 – 37° Rapporto*, Armando, Roma 2025, 26.

²⁰ FRANCISCUS, *Fratres omnes*, 3.10.2020, n. 33, in «Acta Apostolicae Sedis» 112 (2020) 11, 969-1074: 981.

di cura. Lì rimase a prendersi cura di lui fino al giorno dopo. Ed è così che negli spazi pastorali della Chiesa, pur continuando a esserci l'organizzazione e l'amministrazione, è doveroso inaugurare gli spazi dove *ci si prende cura*, dove si vive *una storia d'amore*. Lo disse papa Francesco una volta: «Noi, donne e uomini di Chiesa, siamo in mezzo a una storia d'amore. Ognuno di noi è un anello in questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa. È una storia d'amore».²¹

Generative Pastoral Ministry. Christian Praxes

Abstract

This article explores the paradigm of generative pastoral ministry as a critical response to the crises in the transmission of faith and the "ethnic-cultural" drift of contemporary religiosity. Through a *kairological* analysis based on the sociological data and the recent ecclesial teaching, the author proposes a shift from an "organizational" model to a relational one grounded in "social generativity." The text explores the intrinsic analogy between biological and spiritual generation, integrating the categories of desire, care, and discernment. The goal is to re-establish the ecclesial praxis within the framework of the "field hospital," prioritizing existential accompaniment over mere bureaucratic management and 'virtuality' of connections devoid of fraternity.

Keywords

Christianity; Discernment; Generative Pastoral Ministry of Care; Pastoral Ministry; Relationship.

marcello.semeraro@org.va

²¹ *Omelia* in Santa Marta del 24 aprile 2013.